

C'è poco nella vostra scuola

Vent'anni dopo la "Lettera ad una professoressa" ripensiamo le domande radicali che la sinistra oggi non è più capace di porre.

pagina a cura di Francesco Petrelli

«CARA signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quella istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che respingete. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate. Comincia così Lettera ad una professoressa, lo straordinario libro della scuola di Barbiana, la scuola di don Lorenzo Milani: uno dei testi storici da cui parti la contestazione, il '68, il movimento studentesco. Perché dopo quasi 20 anni riproporre nel nostro «speciale» l'opera e le idee di questo prete scomodo e della sua scuola? Perché crediamo, rileggendolo, nel suo approccio, nel suo metodo, nel suo stile. Perché crediamo sia necessario ripartire, ritornando a parlare di scuola, da un grande atto di fede, da un esempio di passione «sagerrata e radicale» nei confronti della tradizionale istituzione della trasmissione del sapere. Per far questo ci è sembrato ottimo il «vecchio» e troppo dimenticato don Milani. Senza mitizzazioni, concetti dei limiti, e anche della presenza di alcuni aspetti assai discutibili. Eppure, al di là delle perplessità, al di là della mutata situazione storica e sociale, rimane intatto il valore della critica rigorosa al senso della scuola, ai suoi meccanismi di infinita ed immobile autoconservazione, alla sua endemica tendenza alla creazione di disuguaglianze. Troviamo ancora in queste pagine una carica critica dromontante, capace

di mordere nel profondo anche la scuola di oggi. Qualcuno ci obietterà che lo specifico sociale contadino di 20 o 25 anni fa, da cui nasceva e traeva spunto la scuola di Barbiana, non esiste più, e che l'unificazione fra città e campagna, fra mondo urbano e mondo rurale, seppure in maniera dolorosa e contraddittoria, è ormai avvenuta da tempo. Lettera ad una professoressa, però, ci pone altre questioni di fondo, altri interrogativi fondamentalmente irrisolti e tuttora validissimi. Pensiamo sia molto moderno, ancora oggi, affermare che la scuola vive fine a se stessa, funzionale ai suoi miti e ai suoi riti in una sorta di ripetizione infinita che coinvolge studenti, professori, presidi in un immutabile ed eterno gioco delle parti. Ci sembra attuale riproporre il problema della «circolarità culturale» dell'universo scolastico, che esclude per riflesso condizionato qualsiasi sollecitazione esterna o innovatrice, e che esprime la sua vitalità solo nel riproporre, con rinnovato vigore ideologico, ciò che a Barbiana chiamavano il «fare la parte uguale fra diseguali», attraverso vecchie e nuove forme di selezione. Riconosciamo oggi come allora in quella scuola molti dei vizi della nostra scuola, la profonda crisi di senso che l'attraversa e che ne costituisce il sintomo più grave; quella fornice sempre più larga fra tempo di vita e tempo scolastico, dove la vita è sempre più «altrove», mentre la scuola diviene luogo di rasse-

gnazione, incapace persino di produrre passione e conflitto. Ma in don Milani troviamo anche un atto di fede e di amore, una possibilità per la scuola di essere «viva»: un percorso di emancipazione attraverso un'idea del sapere inteso come capacità di leggere e intendere la realtà e il mondo. Così, dalla grande intuizione del linguaggio e delle lingue come capacità di decodificare, di comprendere e di essere compresi, come forma di potere per difendersi dall'ingiustizia, si approda a quel continuo insistere contro le mode e i conformismi, contrapposti al momento formativo inteso come occasione per costruire insieme, per ognuno e per tutti, una profonda autonomia critica. Da qui crediamo sia giusto ripartire, per un discorso di rinnovamento e trasformazione, per costruire «un'altra scuola», coniugando idealità e concretezza, ponendosi queste e altre domande, cercando insieme nuove e più efficaci risposte. Don Milani e la scuola di Barbiana costituiscono una provocazione per tutti, un invito a mirare in alto perché solo in alto possiamo mirare per incidere effettivamente, genitori e professori, professori e studenti, movimento dell'85 e dell'86. Sul muro della scuola di Barbiana campeggiava la scritta degli studenti del campus americani «I care», me ne faccio carico, me ne importa, contro lo sfascio, contro il cinismo, contro la politica del piccolo cabotaggio. Anche a noi importa ancora della scuola.

TESTO
Lettera ad una professoressa

DUE ANNI fa, in prima magistrale, lei mi intimidiva. Del resto la timidezza ha accompagnato tutta la mia vita. Da ragazzo non alzavo gli occhi da terra. Strisciavo alle pareti per non esser visto. Sul principio pensavo che fosse una malattia mia o al massimo della mia famiglia. La mamma è di quelle che si intimidiscono davanti a un modulo di telegramma. Il babbo osserva e ascolta, ma non parla. Più tardi ho creduto che la timidezza fosse il male dei montanari. I contadini del piano mi parevano sicuri di sé. Gli operai poi non se ne parla. Ora ho visto che gli operai lasciano ai figli di papà tutti i poteri e responsabilità nei partiti e tutti i seggi in Parlamento. Dunque son come noi. E la timidezza dei poveri è un mistero più antico. Non glielo so spiegare io che ci son dentro. Forse non è né virtù né eroismo. È solo mancanza di prepotenza.

Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguivano a rinnovarsi all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottare chi non parla come loro. O per boccia- rlo.

Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccolo chiamava la radio Italia. E il babbo serio: «Non si dice Italia, si dice aradio».

Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe farci comodo. Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola. «Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua».

L'ha detto la Costituzione pensando a lui.

Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello.

Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati son pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta.

La storia di questo mezzo secolo era quella che sapevo meglio. Rivoluzione russa, fascismo, guerra, resistenza, liberazione dell'Africa e dell'Asia. E la storia in cui sono vissuti il nonno e il babbo.

Poi sapevo bene la storia in cui vivo io. Cioè il giornale che a Barbiana leggevamo ogni giorno, a alta voce, di cima a fondo. Sotto gli esami due ore di scuola spese sul giornale ognuno se le strappa dalla sua avvezza. Perché non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. E la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva nella vita. Proprio per questo bisogna leggerlo. E come gridarvi in faccia che un lurido certificato non è riuscito a trasformarci in bestie. Lo vogliamo solo per i nostri genitori. Ma politica e cronaca cioè le sofferenze degli altri valgono più di voi e di noi stessi.

Quando la scuola è poca il programma va fatto badando solo alle urgenze. Pierino del dottore ha tempo di leggere anche le novelle. Gianni no. Vi è scappato di mano a 15 anni. È in officina. Non ha bisogno di sapere se è stato biso- gnoso. Partorire Minerva o viceversa. Nel suo programma d'italiano ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora

to male e siete rimasti scontenti voi e i ragazzi. È la scontentezza che v'ha stancato non le ore.

I filosofi studiati sul manuale diventano tutti odiosi. Sono troppi e hanno detto troppe cose.

Il nostro professore non s'è mai schierato. Non s'è capito se gli vanno bene tutti o se non gli ne importa di nessuno. Io tra un professore indifferente e un manico preferisco il manico. Uno che abbia o un pensiero suo o un filosofo che gli va bene. Parli solo di quello, dica male degli altri, ce lo legga sull'originale per tre anni di seguito. Sottriamoci di scuola concetti che la filosofia può riempire una vita.

La storia è la materia che più ne ha risentito. Ci sarà qualche libro un po' diverso. Ma vorrei avere una statistica di quelli più adottati. In genere non è storia. È un racconto provinciale e interessato fatto dal vincitore al contadino. L'Italia centro del mondo. I vinti tutti cattivi, i vincitori tutti buoni. Si parla solo di re, di generali, di stupide guerre tra nazioni. Le sofferenze e le lotte dei lavoratori o ignorate o messe in un cantuccio.

Guai a chi non piace ai generali o ai fabbricanti d'armi. Nel libro che è considerato più moderno Gandhi è sbrigliato in 9 righe. Senza un accenno al suo pensiero e tanto meno ai metodi.

C'è una materia che non avete nemmeno nel programma: arte dello scrivere.

Basta vedere i giudizi che scrivete sui temi. Ne ho qui una piccola raccolta. Sono constatazioni, non strumenti di lavoro.

«Infantile. Puerile. Dimostra immaturità. Insufficiente. Banale». Che gli serve al ragazzo di saperlo? Manderà a scuola il nonno, è più maturo.

Oppure: «Contenuto scarso. Concetto modesto. Idee scialbe». Manca la reale partecipazione a ciò che scrive. Allora era sbagliato il tema. Non dovevate neanche chiedergli di scrivere.

Oppure: «Cerca di migliorare la forma. Forma scortata. Stentato. Non chiaro. Non costruito bene. Varie improprietà. Cerca d'essere più semplice. Il periodo è contorto. L'espressione non è sempre felice. Devi controllare di più il tuo modo di esprimere le idee. Non gli avete mai insegnato, non credete nemmeno che si possa insegnare, non accettate regole oggettive dell'arte, siete fissati nell'individualismo ottocentesco».

Finché si arriva alla creatura toccata dagli dei: «Spontaneo. Le idee non ti mancano. Lavoro con idee proprie che denotano una certa personalità». Ormai tutti ci sete maturo e nasce «Beata la mamma che l'ha partorito».

Consegnandomi un tema con un quattro lei mi disse: «Scrittura si nasce, non si diventa». Ma intanto prendo lo stipendio come insegnante d'italiano. La teoria del tema è un'invenzione borghese. Nasce da razzismo e pigrizia mescolati insieme.

Anche in politica piuttosto che arrabattarsi nel pensiero complesso dei partiti è più facile prendere un De Gaulle, dire che è un genio, che la Francia è lui. Così fa lei con l'italiano. Pierino ha il dono. Io no. Riposiamoci tutti.

Pierino non importa che ripensi a quel che scrive. Scriverà libri come quelli che c'è in giro. Cinquecento pagine che si potrebbero ridurre a 50 senza perdere un concetto solo.

Io posso rassegnarmi e andare altrove.

Lei può seguire a ozio in cattedra a far segni sul registro.

Durante i compiti in classe lei passava tra i banchi mi vedeva in difficoltà o sbagliare e non diceva nulla.

Io in quelle condizioni sono anche a casa. Nessuno mi rivolgeva germi per chilometri intorno. Non un libro di più. Non il telefono.

Ora invece siamo a «scuola». Sono venuto apposta, di lontano. Non c'è la mamma, che ha promesso che starà zitta e poi mi interrompe cento volte. Non c'è il bambino della mia sorella che ha bisogno d'aiuto per i compiti. C'è silenzio, una bella luce, un banco tutto per me. E lì, ritta a due passi da me, c'è lei. Sa le cose. È pagata per autarmi.

E invece perde il tempo a sorvegliarmi come un ladro.

Che le interrogazioni non son scuola me l'ha dichiarato lei stessa: «Quando ci sono io nella prima ora prendi pure l'altro treno, tanto nella prima mezz'ora interrogo».

Durante l'interrogazione la classe è immersa nell'ozio o nel terrore. Perde tempo perfino il ragazzo interrogato. Tenta di non scoprirsi. Sfugge le cose che ha capito meno, insiste su quelle che sa bene.

Per contentare lei basta sapere vendere la merce. Non star mai zitti. Riempire i vuoti di parole vuote. Ripetere i giudizi del Sapegno con la faccia d'uno che i testi se li è letti sull'originale.

O meglio ancora buttar giù «opinioni personali». Lei le opinioni personali le tiene in gran considerazione: «Secondo me il Petrarca...». Forse il ragazzo avrà letto due poesie, forse nessuna.

Un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille. Non deve aver soddisfazione. A scuola si fa per ascoltare cosa dice il maestro.

Solo rare volte capita qualcosa di nostro di cui la classe e il maestro hanno bisogno. Ma non opinioni e non cose lette. Motivi precisi su cose viste coi nostri occhi nelle case, nelle strade, nei boschi.

I diritti degli studenti

Diritti e doveri dello studente nella scuola italiana sono ancora regolamentati dal Regio decreto 4/5/1925, n° 3.653. Così si accade che la libertà, i diritti e i doveri degli studenti sono lasciati al controllo, alla decisione e alla verifica di insegnanti e presidi. Il ritorno all'autoritarismo nel corso di questi ultimi anni allo scorso anno presidi e professori si sono serviti di alcune norme del R. D. per sospendere intere classi di studenti nei giorni «caldi del movimento» mettendone in evidenza una figura di studente sostanzialmente debole e indifeso, privato di qualsiasi forma di tutela.

È tempo, ormai, di sperimentare forme di tutela dei diritti elementari e collettivi, che riconoscano allo studente il diritto di parola, pensiero, critica, rispetto della personalità, diritto all'apprendimento e alla libertà di riunione all'interno della scuola.

Tutti gli studenti devono essere a programmi qualificanti. Grazie ad una «Carta dei diritti e dei doveri» che veda lo studente soggetto attivo, e non «fruttoro di regole e nozioni. Perché si definiscono forme di tutela, regole e metodi con cui ogni singolo studente può far valere i propri diritti è necessario che in ogni istituto, oltre al Comitato studentesco, sia presente un «difensore civico» degli studenti in grado di risolvere i conflitti fra studenti e autorità scolastica.

Le liste Arcobaleno

Le liste Arcobaleno presentate lo scorso anno, promosse dalla Lega Studenti Medi insieme all'Associazione Studenti contro i programmi qualificanti, l'Associazione Studenti di Prato, alcune centinaia di aggregazioni studentesche (collettive, assemblee, coordinamenti, giornali...), hanno costituito un punto di riferimento importante per l'intero movimento studentesco.

Alla base del successo ottenuto in molte città c'è stata la forte spinta aggregativa, frutto della collaborazione, fionda alla mafia e alla camorra, per la pace, la democrazia, il lavoro e alla capacità di costruire piattaforme programmatiche locali, che riguardavano le condizioni materiali di vita e di studio nelle singole scuole. C'è stata cioè la capacità di portare all'interno dell'istituzione scolastica una battaglia specifica del movimento degli studenti, e quindi di introdurre alcuni elementi di riforma degli organi collegiali per far sì che essi diventino realmente il referente istituzionale del movimento degli studenti.

È su questi obiettivi che anche quest'anno la Lega degli studenti intende discutere con tutte le aggregazioni studentesche, e con gli studenti in prima persona per arroborare l'esperienza delle liste Arcobaleno e costruire una rappresentanza democratica e progressista all'interno degli organi collegiali. La Lega Studenti Medi ha aperto da martedì 1° ottobre un centro di informazione sulle elezioni scolastiche. Il recapito è a Roma, Via Tomacelli, 146; tel. 06/6791354, dalle 16 alle 19.



SCHEDA Chi era Don Milani

LORENZO Milani nasce a Firenze nel 1923 da una benestante famiglia borghese di origine ebraica. Da giovane studente liceale si appassiona alla pittura e alla storia dell'arte, che studia con il pittore olandese Joachim Storde. Maturerà a partire da quella esperienza un periodo di riflessione che preparerà la svolta della sua vita: l'entrata in seminario nel 1942. Nel 1947 viene ordinato sacerdote. Viene assegnato alla parrocchia di S. Donato Calenzano, dove resterà per sette anni fino al suo trasferimento, causato dai suoi atteggiamenti e dal suo stile di prete scomodo e anticonformista. Gli anni di Calenzano sono quelli che ispireranno Esperienze Pastorali, un libro che suscitò dibattiti, divise anche il mondo cattolico e per molti versi anticipò i temi del Concilio.

Dal '54 al '67, anno della sua morte, fu confinato come Priore a Barbiana, una piccolissima parrocchia di montagna nella zona del Mugello. Là si svilupperà e vivrà i suoi anni più intensi l'esperienza della scuola popolare cominciata a Calenzano; presto Barbiana diventerà punto di riferimento per cattolici e laici che si confronteranno e a volte si scontreranno con il Priore e con la sua insolita scuola. È in questo clima e in questo ambito che matura e nasce Lettera ad una professoressa.

Bibliografia

Scuola di Barbiana. Lettera ad una professoressa, Libreria ed. Fiorentina (1966)

Diene. Lorenzo Milani, Lettere, Mondadori (1970)

Don Lorenzo Milani, Esperienze Pastorali, Libreria ed. Fiorentina (1958)

Don Lorenzo Milani, Lettere alla mamma, 1943-1967, Oscar Mondadori

Don Lorenzo Milani, L'obbedienza non è più una virtù, Libreria ed. Fiorentina

Neera Fallaci, Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani, Milano Libri Edizioni

Gianpiero Bruni, Lorenzo Milani profeta cristiano, Libreria ed. Fiorentina

Gianfranco Riccioni, Le stampe e don Milani, Libreria ed. Fiorentina

sonas

Mensile della sinistra giovanile promosso dai giovani comunisti

supplemento a l'Unità n. 236 del 7 ottobre 1986

Redazione: Via Tomacelli, 146 - 00186 Roma - tel. 06/6711506

Direttore: Fabrizio Rondolino

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Giorgio Araudo, Stefano Anastasio, Letizia Bindi, Paola Capanica, Silvia Chiaromonte (coordinamento redazionale), Giovanni De Mauro (progetto grafico e impaginazione), Leo Grassi, Francesco Petrelli.